

26

agosto

2014

succedeoggi

cultura nell'informazione quotidiana

HOME COMMENTI ARTI LETTURE SPETTACOLI REPORTAGE RACCONTI

■ letture

Giuseppe Grattacaso



La raccolta «Inter nos»

Melodramma poetico

I nuovi versi di Giacomo Trinci prendono in prestito stili e ritmi dalla lirica, per mascherare da inezia le tragiche rivelazioni quotidiane che caratterizzano le nostre vite

Giacomo Trinci è un poeta che riesce a far dialogare la propria vasta e raffinata cultura con un sentimento sinceramente popolare, la tensione civile o comunque il senso del malessere profondo nel quale si aggira e si

contorce la nostra civiltà, che molto spesso prorompe dai suoi versi, con un tono a tratti scanzonato e provocatorio. La sua poesia combina, in una miscela audace, materiale lessicale di diversa e lontana provenienza, la parola colta della tradizione letteraria con il sillabare intermittente e incompiuto dei nostri giorni. Ne è riprova il suo nuovo lavoro *Inter nos*, pubblicato da Aragno, un libro massiccio e compatto, denso di circa duecento liriche, divise in cinque ampie sezioni, introdotte da un prologo.

La voce di Giacomo Trinci, senz'altro originale e immediatamente riconoscibile, coerente nelle varie prove della sua già significativa produzione (dopo l'esordio di *Cella* del 1994, vanno ricordati *Telemachia*, *Resto di me* e il più recente *Senz'altro pensiero*), si affida, in questo caso in maniera ancora più marcata, ad un cantabile di matrice operistica, sicuramente derivato dalla passione del poeta pistoiese per il melodramma, dai suoi studi di canto lirico e dalla tendenza, particolarmente accentuata in questo volume, a mascherare da inezia le tragiche rivelazioni quotidiane, figlie del pensiero che si sofferma sull'analisi spietata delle piccolezze e delle ipocrisie, del moralismo distorto, che caratterizzano le nostre vite. Lo scivolamento avviene per mezzo di una lingua che tende al gioco e alla contraffazione, al parapiglia sonoro, un impasto continuamente in bilico tra il *mélo* a tinte forti e l'opera buffa: «come corse la vita e tutto prese, / anni dismessi, frutto di contese, / le attese incespicate dentro il tempo, // mancate sempre in vivido alimento, / adesso al sole brucio il cuoio, il viso: / ghiaccia la mente, tenero il sorriso», che sono versi tra i tanti a loro modo esplicativi di una maniera di guardarsi e di guardare il mondo, ricavati dalla sezione che non a caso ha titolo *Recitativi ed arie* (e del resto la parte conclusiva

del volume si intitola *Improvvisi e romanze*).

Se la parola tende al cantato e al melodramma, la realtà si presenta spesso su un palcoscenico, dove è chiaro che la finzione fa la sua parte, ma dove pure bisogna credere a quello che si vede. La vita, così come si rappresenta nelle poesie di *Inter nos*, è crudele e brutale, ma è necessario ad essa abbandonarsi, stare al suo gioco, seguirne il flusso: «il guaio è che l'astrazione è reale più della realtà, più solida del solito dire, / del dissoluto crampo del falso, / del mistificante, del musicante nomade da strada / che elemosina, del miagolio del gatto, / d'ogni ratto per vicoli e per vie, / l'astrazione che scommette e che sconnette / vita, rito, fato, e tutte questa parolone vuote, / l'astrazione capitale è più vera / del verosimile che figlia».



È quasi la sonorità delle parole di Giacomo Trinci a far partire il flusso che conduce al significato, richiamando altre parole per assonanza; è la loro fisicità almeno in apparenza a costruire il senso. Il poeta è dunque il protagonista che si affanna a manifestare tutta la propria fragilità di artefice e artefatto. In ogni caso il rischio di una soluzione di maniera è solo sfiorato. Lo sbandamento prodotto dalla collisione lessicale, la vertigine acustica, servono a raffigurare una realtà che si presenta frantumata, sfilacciata, che appare indigesta ed estranea, perché si compone di mille quadri, spesso in contraddizione gli uni con gli altri, è franta e i pezzi, disseminati secondo un disegno disordinato, non sono più componibili: «il trapezio del senso è vorticoso, / ma più non mi lusinga la sua fune / e più nell'aria non vedrai animoso / spargere il nodo del senso comune; / tu scrivi, continua a sermoneggiare, ché tanta vita basta a delirare».

[Tweet](#)